



www.ec-aiss.it

Testata registrata presso il
Tribunale di Palermo
n. 2 del 17 gennaio 2005
ISSN 1970-7452 (on-line)

© EIC · tutti i diritti riservati
gli articoli possono essere riprodotti a
condizione che venga evidenziato che
sono tratti da www.ec-aiss.it

Alla voce “sicurezza”

Per una critica del discorso e delle pratiche della sicurezza ¹

Daniele Salerno

La sottigliezza degli italiani e la vivacità della loro immaginazione era così grande che essi prevedevano i pericoli, e gli accidenti che potevano loro accadere, così per tempo, che non bisognava trovare strano di vederli spesso in guerra, provvedere alla propria sicurezza prima ancora di avere individuato il pericolo.

M. E. Montaigne, *Saggi*, II, cap. XI

Obiettivo del mio lavoro è proporre un possibile modello di analisi critica del discorso della sicurezza, avvalendomi di strumenti semiotici. Assumo il concetto di critica non nel senso di un esercizio di biasimo o di ostilità, bensì come vaglio esercitato su un tipo di attività sociale e politica che abbia come scopo il perseguimento della sicurezza individuale o collettiva.

Vagliare vuol dire, nella sua prima accezione, “separare gli elementi”, distinguerli tramite uno strumento appropriato, il vaglio appunto. Il nostro vaglio sarà un possibile modello narrativo che, a partire dalla semantica stessa dei verbi /proteggere/ e /rassicurare/, ci permetterà di distinguere e separare a fini analitici tre poli attorno ai quali il discorso della sicurezza si organizza. Articoliamo questi poli rispondendo a tre fondamentali questioni da porsi di fronte a ogni discorso o pratica securitaria:

- da cosa proteggere?
- chi/che cosa proteggere?
- chi protegge?

¹ La presente comunicazione, presentata al XXXVII congresso dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici, “Politica 2.0. Memoria, etica e nuove forme della comunicazione politica”, Bologna 23-25 ottobre 2009, riassume una parte della mia tesi di dottorato *In nome della comunità. Analisi dei testi della sicurezza e del terrorismo* disponibile su <http://amsdottorato.cib.unibo.it/2073>. Tuttavia è stata pensata come introduzione all'atelier “Forme di tutela e sicurezza” proposto dal Laboratorio di Studi di Genere *Rigenerazioni* all'interno del XXXVII Convegno nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici. All'interno dell'articolo vi saranno, perciò, frequenti rimandi ai lavori degli altri membri: Sara Saleri, Sara Spinelli, Viviana Vignola, Aura Tiralongo, Lorenzo Incardona ed Elena Lorenzetto, che ringrazio per avermi coinvolto nel progetto.



La prima domanda ci impone di indagare i modi della costruzione sociale del pericolo.

La seconda domanda ci impone di indagare i modi di costruzione dei soggetti individuali e collettivi e i codici posti al centro delle procedure securitarie.

La terza domanda ci impone di indagare i modi della costruzione e della legittimazione dell'autorità preposta alla protezione.

L'obiettivo del discorso della sicurezza è produrre certezze sottraendo singoli e collettività all'imprevedibilità rappresentata dal pericolo. Il modello elaborato ci permette di riflettere meglio sulle possibili derive a cui, perseguendo tale obiettivo, le procedure securitarie possono portare. Ciò che farò in questo senso è suggerire dei possibili percorsi di ricerca su quelle che appunto definisco "derive securitarie" e su cui la semiotica può dire molto. In particolare:

- panico morale: individuazione di folk devils e processi collettivi di attribuzione di colpa;
- procedure d'eccezione: sistemi di sicurezza discrezionali e sottratti a forme di regolazione giuridica;
- crisi di legittimità: venir meno del principio d'autorità;
- traumi culturali: riconfigurazione o venir meno dell'universo valoriale collettivo.

1. Cosa vuol dire mettere al sicuro?

Il dizionario Zingarelli 2008 alla voce /sicurezza/ elenca quattro accezioni:

1. Condizione o caratteristica di ciò che è sicuro, privo di rischi o di pericoli: la sicurezza del viaggio, della strada;
2. Condizione di chi è sicuro di sé: agire, muoversi, scrivere, parlare, con sicurezza; sicurezza d'animo;
3. Certezza: ho la sicurezza della vittoria | fiducia: ispirare sicurezza a qualcuno;
4. Insieme del personale addetto alla sorveglianza di uffici, strutture industriali, turistiche e sim.

Il dizionario nelle prime tre accezioni, quelle per noi più interessanti, ci restituisce soprattutto degli "stati di cose", cioè la condizione o un attributo specifico di un oggetto, evento o persona: è sicuro un viaggio o una strada nel senso che non presenta rischi o pericoli; è sicura una persona che agisce senza tentennamenti e con padronanza in una determinata situazione; è sicuro un evento nel senso della probabilità del suo verificarsi; una persona è di fiducia o sicura quando la relazione con essa non presenta dei rischi. Certezza rispetto a un evento, fiducia verso qualcosa o qualcuno, assenza di rischi o pericoli sono i tre elementi principali alla base del significato del termine /sicurezza/ nelle sue diverse accezioni.

Al fine della nostra analisi più che il risultato terminativo del processo – quello che ci fa dire che un dato oggetto, evento o individuo è sicuro – ci interessa il processo e il fare che conduce a quel risultato. Le pratiche e il discorso della sicurezza sono infatti quella serie di operazioni prescritte e compiute da singoli e gruppi il cui obiettivo è "mettere al sicuro" o "proteggere". È quindi soprattutto la semantica dei verbi /proteggere/ e /difendere/ o di una espressione come /mettere al sicuro/ che ci possono aiutare a costruire uno strumento d'analisi efficace di questi discorsi e pratiche sociali:

Proteggere 1. Coprire costituendo una difesa, un riparo | Salvaguardare, difendere 2. Soccorrere, aiutare, difendere.

Difendere 1. Preservare persone o cose da pericoli, danni, violenze, molestie e sim. 2. Prendere le parti di qlcu. (Zingarelli 2008: /proteggere/ e /difendere/)

Lo studio della semantica di questi verbi ci aiuterà a costruire una ipotesi regolativa utile su cui misurare tali discorsi e pratiche. Useremo un modello semantico descrittivo noto alla semiotica che è il modello attanziale di Lucien Tesnière (1959), cioè vedremo nei verbi una struttura d'azione già



linguisticamente data che regola poi discorsi e pratiche. I verbi sono paragonabili, nella lingua, ad atomi con delle valenze aperte, cioè con dei posti che gli utenti saturano per produrre frasi di senso compiuto.

Verbi come /proteggere/, /difendere/ o /mettere al sicuro/ sono verbi trivalenti. Come indica sembra lo Zingarelli: “proteggere qlcu. o qlco.; qlcu. o qlco. + da”. Questi tre posti sono occupati da tre attanti che da un punto di vista di semiotica narrativa potremmo tentativamente individuare nella funzione di soggetto, oggetto e anti-soggetto (in una analisi grammaticale classica della frase saremmo di fronte a un soggetto e due complementi). Questi rispondono, all’interno di una semantica dell’azione, a tre domande:

1. Da chi o cosa proteggere?
2. Chi protegge?
3. Che cosa o chi proteggere?

Nei paragrafi seguenti cercheremo appunto di individuare caratteristiche e tipologie di questi tre poli attanziali in relazione strutturale tra di loro, come i tre cardini di una costruzione più complessa.

2. Da chi o cosa proteggere? Prendere la misura del pericolo

Il primo elemento da considerare nell’analisi di un discorso o una pratica della sicurezza è quello che risponde alla domanda: da chi o cosa proteggere? Si tratta qui di capire non tanto cosa sia “realmente” il pericolo quanto i modi, gli stili, le strategie retoriche e narrative attraverso cui esso è immaginato e come quindi quell’attante, che in una semiotica narrativa individueremmo come un anti-soggetto, viene costruito.

Sono due gli elementi che dobbiamo chiarire:

- la natura polemica di ogni discorso o pratica della sicurezza;
- l’aspetto “immaginario”.

Per proteggersi da un pericolo dobbiamo in primo luogo conoscerlo: le pratiche di sicurezza si regolano o “prendono le misure” su qualcosa o qualcuno. È lo stesso dizionario che appunto ci informa che l’azione di “prendere le misure di o a qlcu.” vuol dire “valutarlo in modo adeguato per affrontarlo meglio”, e che la “misura” è “un provvedimento preso per conseguire un dato fine, spec. per cautelarsi da eventi pericolosi o dannosi”. Le “misure di sicurezza” sono appunto “nella terminologia militare, [un] complesso di predisposizioni e di attività intese a garantire dalla sorpresa, dall’osservazione e dalle offese nemiche” (Zingarelli 2008: /misura/)².

All’interno di un discorso o di una pratica della sicurezza prendere le “misure” vuol dire appunto prendere in carico un anti-programma narrativo: dobbiamo immaginare il pericolo o il nemico che potrebbe a un certo momento affacciarsi sulla nostra vita, in quanto soggetti individuali e in quanto membri di una comunità.

In questo ritroviamo la caratteristica specificamente polemica di ogni discorso o pratica della sicurezza. Utilizzo qui il termine “polemico” non nella accezione di Greimas, per il quale ogni narrazione è strutturata da due programmi narrativi tra loro contrapposti, bensì nell’accezione etimologica del termine: pólemos è appunto il “combattimento” e polemiskós è l’ostile.

Costruire il pericolo di cui la sicurezza “prende le misure” vuol dire immaginarlo: per costruire una fortezza occorre immaginare il nemico che deve respingere; per costruire gli argini di un fiume occorre immaginare la piena che potrebbe farlo tracimare; per costruire e collocare delle porte anti-incendio e degli estintori occorre immaginare lo scenario di un incendio. In tal senso una misura di sicurezza si fonda su una operazione che definiamo immaginativa.

Veniamo dunque al secondo elemento: in che senso parliamo di immaginazione? Con Arjun Appadurai pensiamo l’immaginazione in questo contesto come una forma di pratica sociale:

² Devo queste riflessioni in particolare alle discussioni con Sara Saleri.



“per comprendere questo ruolo dobbiamo mettere assieme la vecchia idea di immagine – soprattutto immagine riprodotta meccanicamente (...); l’idea di comunità immaginata (in senso andersoniano); e l’idea francese di imaginaire come panorama costruito di aspirazioni collettive (...) Immaginare, immaginato, immaginario: si tratta in tutti i casi di termini che ci dirigono verso qualcosa di criticamente originale nei processi culturali globali: l’immaginazione come pratica sociale. Non più pura fantasia (oppio dei popoli, le cui attività reali stanno altrove), non più pura via di fuga (da un mondo definito prima di tutto da più concreti obiettivi e strutture), non più passatempo per le élites [...] e non più pura contemplazione [...] l’immaginazione è diventata un campo organizzato di pratiche sociali, una forma di opera (nel duplice senso di lavoro fisico e di pratica culturale organizzata), e una forma di negoziazione tra siti d’azione (individui) e campi globalmente definiti di possibilità”. (1990, p. 50 trad. it.)

Appadurai mette insieme tre elementi nella sua definizione di immaginazione come pratica sociale che sono semioticamente molto interessanti nel caso specifico della sicurezza: in primo luogo l’aspetto proiettivo e progettuale di un soggetto, individuale o collettivo, che si colloca in un tempo e in uno spazio futuri e possibili; in secondo luogo l’aspetto che potremmo definire di “cultura materiale”: l’attività immaginativa non è mentale e psicologica ma si concretizza in rappresentazioni, come appunto l’immagine riprodotta meccanicamente, che nel nostro caso sono pratiche e discorsi concreti e tangibili; il terzo elemento è politico e si ispira al lavoro di Benedict Anderson (1991) sul nazionalismo e sui modi di pensare e immaginare le comunità nazionali (attività alla base della loro stessa esistenza): il discorso della sicurezza deve mettere in campo, come vedremo, una costruzione identitaria, un “noi” che si protegge da un’entità esterna costruito come alterità minacciosa³.

Dunque il discorso o la pratica di sicurezza ha alla propria base una costruzione in chiave polemica dell’anti-soggetto, che si realizza concretamente nell’attività socialmente e culturalmente data di immaginare ciò che può essere in qualche modo ostile al singolo o alla collettività.

Il modo in cui si immagina l’evento informa tutta la pratica o il discorso della sicurezza: questa ne è in un certo senso funzione e negativo. Un elemento ben colto per esempio da uno scrittore come Sebald che in *Austerlitz* fa dire al protagonista:

“per premunirci contro l’irruzione delle forze nemiche, siamo costretti a circondarci in fasi successive, di sempre nuove opere di difesa [... Gli edifici sovradimensionati] gettano già in anticipo l’ombra della loro distruzione e, sin dall’inizio, sono concepiti in vista della loro futura esistenza di rovine.” (1999, p. 21 trad. it.)

Sebald in questo testo riassume, in una forma paradossale, l’arte della fortificazione e lo “stile immaginativo” di un ingegnere militare, alle prese con la costruzione di opere di difesa attorno alle città: la costruzione di una fortezza e di una cinta muraria presuppone sempre l’immaginare quale nemico potrebbe penetrare, e quindi in questo senso ridurre la fortificazione o l’edificio in rovina. Così la fortificazione reca in sé già traccia del pericolo che potrebbe colpirla: per costruirla occorre immaginare ciò che potrebbe distruggerla.

2.1. Dall’imprevedibile ed esplosivo al prevedibile e continuo

I discorsi e le pratiche della sicurezza sono dunque dei testi, degli oggetti o dei comportamenti che per funzionare devono avere necessariamente al centro la costruzione, seppure in forma immaginativa, dell’evento da cui proteggersi: per prendere le misure si deve appunto immaginare qualcosa che ancora non c’è ma che potrebbe esserci in un momento futuro. L’obiettivo è trasformare un evento che si presenta potenzialmente come esplosivo e imprevedibile, in senso lotmaniano (Lotman 1993), in un evento prevedibile e continuo. In questo senso i discorsi e le pratiche della sicurezza sono strategie di gestione dell’imprevisto.

³ Sulle procedure “immaginative” a monte delle pratiche di sicurezza si rimanda alla serie di studi di antropologia del contemporaneo di Paul Rabinow, George Lakoff e Stephen Collier (2004).



Da un punto di vista semiotico possiamo distinguere due aspetti principali:

- la trasformazione dell'evento pericoloso in rischio: questo comporta la ricollocazione di un evento perturbante della vita sociale, e dunque percepito come "esterno" a essa, in un evento già iscritto al suo interno e dunque previsto (Luhmann 1991);
- una data costruzione della temporalità e della possibilità: un evento imprevedibile deve divenire prevedibile e dunque possibile, un evento futuro deve essere in qualche modo presentificato (Esposito 2002).

Il primo processo, che abbiamo definito di ricollocazione, è peculiare di tutte le pratiche e di tutti i discorsi della sicurezza, siamo cioè di fronte a quello che Foucault chiamava "il problema dell'irruzione dell'avvenimento" (Foucault 2004, p. 33 trad. it.) e a una dimensione specifica della sicurezza che rinvia "a eventi possibili, a ciò che è temporaneo e aleatorio, e che bisogna inscrivere in uno spazio dato" (ib., p. 29 trad. it.).

La pratica e il discorso della sicurezza è l'iscrizione in uno spazio di un programma narrativo mantenuto allo stato virtuale che deve essere attualizzato non appena l'evento pericoloso da possibile diviene reale. L'evento pericoloso viene così incluso nella vita sociale già prima che si realizzi, proprio per evitarne l'effettivo verificarsi o per limitarne gli effetti nel momento in cui da possibile diviene reale. Il passaggio dal regime della imprevedibilità e dell'esplosione, proprio in termini lotmaniani, a un regime di prevedibilità e graduabilità è il meccanismo principale che, secondo Niklas Luhmann, trasforma il pericolo in rischio.

Luhmann collega la differenza tra rischio e pericolo nella collocazione dell'evento o dell'agente potenzialmente distruttivo per il singolo e per la collettività all'interno o all'esterno del campo decisionale umano, distinguendo così uno spazio "culturale" interno, controllato dagli esseri umani, e uno spazio esterno appartenente ad altre forze, divine o naturali⁴:

"o l'eventuale danno viene visto come conseguenza della decisione, cioè viene attribuito ad essa, e parliamo allora di rischio, per la precisione di rischio della decisione; oppure si pensa che l'eventuale danno sia dovuto a fattori esterni e viene quindi attribuito all'ambiente: parliamo allora di pericolo." (Luhmann 1991, p. 31 trad. it.)

La misura di sicurezza, applicandosi prima che l'evento pericoloso effettivamente si realizzi, iscrive il pericolo nella vita sociale e lo rende dipendente dal comportamento del singolo: la possibilità di un incendio o di un terremoto, la possibilità di un attentato terroristico o di un dirottamento aereo acquisisce una sua materialità visibile attraverso tutti gli oggetti e tutte le misure adottate al fine di prevenire, prepararsi e contenere i danni prima che qualunque cosa accada.

Esplicitiamo la seconda caratteristica che è rimasta sullo sfondo ma che è fin da subito ben chiara: l'aspetto anticipatorio e preventivo che informa la temporalità del discorso della sicurezza. Ogni pratica e ogni discorso della sicurezza per essere efficace deve anticipare ciò che potrebbe avvenire.

Il filosofo Roberto Esposito, parlando delle cosiddette "procedure immunitarie", sostiene appunto che esse si basano sulla temporalità del "futuro anteriore" (2002, p. 37 e ss.), cercando di anticipare ciò che potrebbe avvenire. In questo senso la sicurezza ci ripara "da un rischio futuro [...] attraverso la sua assunzione preventiva in dosi sostenibili" (ib.). Una pratica di sicurezza come una polizza assicurativa è appunto l'assunzione preventiva in dosi sostenibili (in questi casi in termini economici) dei danni che

⁴ Per Lotman (Lotman e Uspenskij 1975) l'interno "culturale" e l'"esterno" natura, si distinguono in una data collettività a partire dalla possibilità del soggetto di decidere: il campo della cultura lascia al soggetto la possibilità di decidere fra più comportamenti possibili, mentre il campo della natura si caratterizza per il fatto che non lascia possibilità di scelta ai singoli. Naturalmente la divisione esterno/interno-natura/cultura è una divisione a sua volta risultato dell'immagine che una collettività costruisce del proprio mondo (ciò che Lotman chiama "modelli di mondo").



potrebbero derivare da un evento futuro (un incidente stradale ad esempio) il cui verificarsi è incerto ma pur sempre probabile⁵.

3. Chi protegge? Sovranità e Destinante Sociale

Il secondo cardine del discorso e delle pratiche della sicurezza risponde alla domanda: chi protegge? La risposta a questa questione è immediata e intuitiva: sono le diverse forze dello Stato che, secondo il tipo di minaccia da contrastare, sono chiamate a proteggere dal pericolo.

Da un punto di vista semiotico la figura d'autorità legittimamente chiamata a difendere, anche con la forza, la comunità da pericoli e rischi è narrativamente identificabile con il Destinante Sociale: una entità che travalica i singoli e allo stesso tempo li assoggetta a sé in ragione di un poter-fare assoluto.

In Greimas lo studio della figura attanziale del Destinante Sociale si intreccia molto curiosamente con due temi politici di particolare attualità: quello della paura e quello della sovranità. Nel 1970 nel saggio "Alla ricerca della paura" Greimas analizza un racconto della cultura popolare lituana, in cui un eroe va alla ricerca di una fonte di autorità che, da un punto di vista patemico, si traduce nella ricerca di una fonte di paura.

Alla fine di questo racconto, ci dice Greimas, "la paura viene così conosciuta, l'orrore sacro di fronte al signore della morte viene così sperimentato, viene riconosciuto il destinatore e accettato il contratto" (1970, pp. 259-260 trad. it.).

Sarebbe qui troppo lungo vedere la relazione tra questo tipo di racconti, l'analisi che ne fa Greimas e il tema della sovranità così come trattato nell'ambito della filosofia politica a partire da Thomas Hobbes. Ci basti ricordare l'analisi delle forme di comunicazione partecipativa fatta da Greimas alcuni anni dopo, in cui si richiama appunto il tema del Destinante e quello della sovranità:

"Questo fenomeno insolito [della comunicazione partecipativa] può essere illustrato da molti esempi. Nella comunicazione verbale, il sapere del destinante è condiviso con il destinatario una volta trasmesso dal primo al secondo. Il destinante non ne rimane tuttavia privato. La regina d'Inghilterra può delegare uno a uno tutti i suoi poteri agli organi costituiti senza per questo cessare di essere la sovrana che ha tutti i poteri: una finzione, dirà qualcuno. D'accordo, ma senza questa finzione non potrebbe essere fondato il concetto di sovranità." (1983, p. 41 trad. it.)

Vi sono due elementi particolarmente interessanti in questo estratto: il primo lo abbiamo già visto in precedenza e lo abbiamo chiamato "immaginazione". Qui Greimas parla di "finzione". Una finzione che ha degli effetti però reali e tangibili: l'esercito, le forze di sicurezza interna, il prelievo fiscale coercitivo, gli istituti penitenziari e infine la stessa forza della legge si basano su una "finzione" ben costruita, che è appunto quella della sovranità.

Il secondo elemento messo in evidenza da Greimas, che è quello che qui maggiormente ci interessa, è il meccanismo semiotico della delega: come dice Greimas, il potere sovrano, rappresentato dalla regina d'Inghilterra, delega alcuni poteri ad altri organi dello Stato. Ritornando al tema della sicurezza essa è possibile, in quanto istanza pubblica di difesa da pericoli e rischi, nel momento in cui esiste una fonte legittima di potere e autorità che delega altri soggetti a esercitare il controllo, l'esercizio legittimo della violenza, il compito di far rispettare le leggi fino al potere di comminare delle pene. I soggetti delegati assumono così il ruolo del poliziotto, del magistrato, dell'agente di pubblica sicurezza e in generale quello di pubblico ufficiale. Questi producono con il proprio fare e il proprio dire degli effetti concreti sul cittadino. Il potere perlocutorio di questi soggetti è possibile solo nel momento in cui è riconosciuto in capo a essi una delega del Destinante Sociale che li definisce e li investe di un poter-fare efficace⁶.

⁵ Si vedano gli studi di François Ewald (1991) sulle pratiche assicurative e sul cosiddetto "immaginario assicurativo", cioè i modi e gli strumenti di immaginare e costruire un evento futuro, i modi di prevenirlo, contenerlo e soprattutto di riparare gli eventuali danni che esso potrebbe arrecare al singolo in quanto tale (assicurazioni private) o in quanto membro della comunità (istituti pubblici del Welfare State).

⁶ Si rimanda all'articolo di Viviana Vignola (2010) sulla delega di sicurezza data alle ronde. Ma anche si pensi a come un oggetto, come le panchine analizzate da Elena Lorenzetto (2010), pensato per dissuadere o impedire



A questi soggetti viene così trasferito il compito di tutelare l'universo valoriale collettivamente condiviso e le condizioni della vita associata, in particolare essi possono esercitare la sanzione ripristinando lo status quo ante a una eventuale effrazione dell'ordine stabilito (contratto): sono chiamati così a regolare il conflitto possibile all'interno del consesso sociale o ai suoi confini (pericolo esterno) agendo soprattutto nella regolazione della fase sanzionatoria e moralizzante. Come vedremo più avanti è infatti la tenuta del Destinante Sociale a garantire un principio di giustizia nella regolazione dei conflitti piuttosto che un principio di vendetta, in cui alla regolazione socialmente regolata si sostituisce l'arbitrio individuale.

3.1. Codici e deleghe

Come ho già detto in precedenza i tre poli attanziali evidenziati sono tre cardini di un'unica costruzione: la loro individuazione e la loro analisi puntuale è utile a fini analitici, ma l'utilità dell'analisi deriva soprattutto nel vederne il funzionamento complessivo e solidale.

In questo senso il "chi protegge" è funzione della costruzione della minaccia: da dove essa arriva, di che natura è? A ogni tipo di pericolo, almeno di principio, dovrebbe corrispondere, all'interno dell'organizzazione collettiva della sicurezza, un corpo chiamato a prevenire e contrastare l'entità avversa.

Possiamo tentativamente classificare i domini di appartenenza del pericolo, e conseguentemente gli attori chiamati a contrastarlo, in due tipologie secondo il tipo di attorializzazione del pericolo o del rischio: umano o naturale. A loro volta questi due tipi-ideali sono differenziabili al loro interno assumendo come variabile la collocazione della entità ostile se all'interno o all'esterno dello spazio della comunità:

- Origine antropica: l'agente ostile assume forma umana. Il soggetto può essere collocato nello spazio interno della comunità, e quindi appartenente a essa, o esterno alla comunità. Questa divisione è alla base della differenza tra:
 1. dominio politico⁷: la dicotomia che struttura i codici di riconoscimento e costruzione del pericolo in questo dominio è quella amico/nemico, lì dove il nemico è collocato in uno spazio reale (nazione straniera) o simbolico (immigrato "clandestino" o oggi "islamista", anche se cittadino). È la dicotomia che struttura i conflitti inter-statali, le guerre e i conflitti che oggi riconosciamo sotto l'etichetta di "terrorismo internazionale" (anche se con molta più difficoltà). Da questo tipo di pericoli sono chiamati a vigilare i corpi militari dello stato: l'esercito, la marina e l'aviazione militare e i servizi di sicurezza sia militari che civili. Vi sono inoltre delle magistrature speciali chiamate a vigilare (magistratura militare) e dei codici preposti sia di diritto interne (codice militare in tempo di pace e in tempo di guerra) che internazionale (convenzioni internazionali);
 2. dominio giuridico: la dicotomia che struttura i codici di riconoscimento del dominio giuridico è lecito/illecito, lì dove l'illecito è compiuto all'interno della comunità. È la dicotomia che struttura i conflitti intra-comunitari, i contenziosi tra cittadini regolati dal codice civile oltre che gli atti criminali puniti dal codice penale. Da questo tipo di minacce alla sicurezza sono chiamati a vigilare le forze dell'ordine come i vari organi di polizia, i carabinieri, i corpi di difesa facenti capo a enti locali.
- Origine naturale: l'agente ostile assume la forma di una forza naturale, collocata dunque esternamente all'ordine delle cose umane, oppure è considerata una deviazione "naturalizzata" di un sistema antropico collocato all'interno dello spazio della comunità:

comportamenti perturbanti della vita sociale, possa diventare un agente delegato all'ordine. La delega è sanzionata sul piano normativo sia per le persone che per gli oggetti: atti di violenza fisica o verbale verso una persona sono penalmente più gravi se rivolti a un "pubblico ufficiale", così come danneggiamenti di oggetti pubblici sono configurati come reati più gravi se compiuti su dispositivi di sicurezza.

⁷ La terminologia utilizzata è quella propria degli studi di Carl Schmitt (1922).



1. fenomeni geo-fisici e biologici: sotto questa voce comprendiamo fenomeni legati al ciclo di vita del pianeta, in senso geo-fisico e atmosferico, o al ciclo di vita biologico dei singoli che hanno però conseguenze su tutto il sistema collettivamente considerato. Alluvioni, terremoti, eruzioni vulcaniche e in generale eventi legati alla “fisiologia” del pianeta ma con conseguenze distruttive per gli esseri umani sono da considerarsi fenomeni naturali che mettono in pericolo la sicurezza di singoli e collettività. Di fronte a questi eventi vengono creati sistemi di sicurezza appositi, quali per esempio i moderni sistemi di protezione civile. Nel secondo caso invece comprendiamo epidemie, malattie socialmente diffuse e, con l'avvento dello Stato Sociale anche la vecchiaia: eventi che colpiscono il singolo, in maniera puntuale, ma che hanno collettivamente dei costi sociali importanti, come quello della riduzione della capacità produttiva del sistema economico di una nazione o della costituzione di ceti sociali indigenti (ingiustizia sociale). I meccanismi posti in essere per contrastare questi pericoli sono i sistemi di previdenza sociale, i cosiddetti ammortizzatori sociali, come anche i presidi sanitari con le varie procedure di urgenza previste. La dicotomia che struttura il codice è normale/patologico.
2. fenomeni naturalizzati⁸: sotto questa voce comprendiamo fenomeni legati a deviazioni considerate “naturali” del ciclo di vita sociale, produttivo ed economico. Un esempio per tutti è il “fisiologico” tasso di incidenti su tutti i sistemi di trasporto e circolazione: stradale, ferroviaria, aerea e su acqua. O ancora quello degli incidenti sul lavoro. O le crisi economiche comprese nel normale ciclo di una economia. Questi sistemi umani sono cioè suscettibili di produrre problemi sociali derivanti però dalla loro “fisiologia”⁹. Non potendo eliminare il sistema, perché indispensabile alla vita sociale, lo si corregge o si cerca di renderne gli “effetti collaterali”, sostenibili. Tutti gli strumenti di assicurazione pubblica o privata, sanitaria o di responsabilità civile, sono strumenti di protezione dal danno di un evento probabile, legato a un sistema antropico il cui sempre temporaneo malfunzionamento non è da ricondursi a una diretta responsabilità del singolo.

Questa tipologia ci restituisce una mappa, seppure molto semplificata, dei meccanismi di sicurezza posti in essere ed è una ipotesi regolativa su cui poi misureremo in seguito alcune derivate possibili dei meccanismi securitari.

4. Che cosa proteggere? La difesa del contratto sociale

L'analisi della figura del Destinante Sociale e dell'autorità sovrana preposta a proteggere e assicurare ha lasciato sullo sfondo l'ultimo elemento sul quale ci soffermeremo: che cosa proteggere? Qual è l'oggetto da mettere al sicuro? La presenza di un Destinante Sociale all'interno delle pratiche della sicurezza implica necessariamente la presenza di un attante collettivo attraverso il quale esso si interdefinisce: la comunità.

Un discorso o una pratica della sicurezza pone al proprio centro l'esistenza effettiva di una comunità o comunque di una collettività, sostenuta da alcuni principi e valori che devono essere tutelati o ristabiliti a ogni violazione. Tale comunità, attraverso il discorso e le pratiche della sicurezza, si definisce differenziandosi rispetto all'Altro e all'Esterno rappresentato dal pericolo e dal rischio, cioè da tutto ciò che non deve entrare o che deve essere respinto al di là dei suoi confini. In questo senso le pratiche e i discorsi della sicurezza operano e costruiscono un confine: dividono, separano ed erigono barriere finalizzate alla protezione.

⁸ Michel Foucault ha dedicato gli ultimi anni della sua vita allo studio dei sistemi di sicurezza sociale. Si veda per esempio l'analisi della gestione delle carestie nel passaggio dal paradigma liberista dei fisiocratici al colbertismo e all'État Providence (Foucault 2004). Naturalmente la “naturalizzazione” di alcuni fenomeni quali la disoccupazione, le carestie o la povertà, cioè l'iscrizione di tali fenomeni nell'ineluttabilità del “così funziona”, è una forte arma ideologica di sottrazione della gestione del fenomeno all'agire politico e anche fonte di deresponsabilizzazione dei singoli.

⁹ Sull'importanza della costruzione dei problemi sociali e quindi sui modi in cui essi possono essere risolti si vedano le analisi calzanti di Wendy Grinswold (1994). Naturalizzare un problema sociale, inscrivere nell'ambito del sacro o renderlo funzione di scelte di singoli o collettività apre naturalmente spazi diversi di responsabilità oltre che di possibilità di azione anche e soprattutto nel caso della sicurezza.

Come nel caso della costruzione del pericolo e della figura d'autorità anche qui ritroviamo una procedura immaginativa, analizzata nell'ormai classico studio di Benedict Anderson (1991), che concerne la costruzione della comunità. Ciò che si tutela non è tuttavia semplicemente un insieme di persone, accomunate da una caratteristica identitaria – per esempio l'essere italiano – ma si cercano di tutelare le condizioni della vita associata cioè, come dicevamo in precedenza, l'universo valoriale e assiologico che garantisce l'esistenza stessa della comunità. Obiettivo di pratiche e discorsi della sicurezza è la tutela delle condizioni che la rendono possibile e il loro ripristino successivamente a un loro venir meno. Naturalmente diversi tipi di discorsi e di pratiche della sicurezza costruiranno il “proprio” soggetto da proteggere con forme diverse di attorializzazione e aspettualizzazione: per esempio gli strumenti propri della governamentalità nell'organizzazione statale che si è andata affermando almeno dalla fine del XVIII secolo ha al proprio centro la “popolazione”, insieme di individui che formano la totalità da proteggere e gestire. Le pratiche di sicurezza sanitaria invece operano non totalizzando ma individualizzando e compiendo delle operazioni di singolarizzazione¹⁰. Nel discorso e nella pratica della sicurezza è dunque sempre comunque implicato un elemento identitario forte. Si pensi per esempio a come spesso i problemi di sicurezza siano strettamente correlati al problema della penetrazione di elementi percepiti come estranei all'interno del territorio della comunità: il problema della sicurezza come quello, per esempio, delle violenze sessuali, è oggi sempre strettamente legato nella percezione comune al problema della immigrazione. A questo dato, intuitivo e immediatamente verificabile, occorre aggiungere che anche fenomeni che abbiamo categorizzato come naturali – quali alluvioni, epidemie, terremoti o problemi atmosferici – spesso sono costruiti nel quadro politico della comunità.

In alcuni interessanti studi come l'analisi delle previsioni del tempo e del fenomeno El Niño compiuti da Marita Sturken (2001) o la recente e interessantissima analisi del terremoto di Messina del 1908 fatta da John Dickie (2008), si mette in evidenza come anche fenomeni naturali siano letti e interpretati all'interno di un preciso modello che è quello della comunità nazionale.

I problemi di sicurezza, nelle loro varie tipologie, divengono così “situazioni inerentemente politiche e teatrali”, in cui è messa in gioco la stessa “performance dello Stato, sia in senso tecnico che in senso politico”, e messa in questione “la sua [dello Stato] legittimità come la sua autorità” (Dickie 2008, p. 10). L'identità nazionale ci fornisce nel caso dei problemi della sicurezza un'immagine del mondo utile per definire e spiegare “fenomeni naturali e sociali che rappresentano una sfida e sono ragione di ansia, sia per gli individui sia per la società nel suo insieme” (ib.).

Ritornando alla nostra attualità si pensi alla gestione del terremoto in Abruzzo dell'aprile 2009, a come esso sia diventato il punto nevralgico non solo della discussione attorno a problemi di sicurezza geografica del territorio nazionale ma anche di sicurezza interna – se ritorniamo alle cronache dei giorni seguenti al terremoto si può notare che a un certo punto l'emergenza Abruzzo si salda con l'“emergenza rumeni” – e L'Aquila diviene la città dove rifondare l'unità e la pacificazione nazionale prima, sul piano interno, con le celebrazioni del 25 aprile 2009¹¹ e poi, di fronte alla comunità internazionale, con il G8 di luglio. Un problema di sicurezza e soprattutto di gestione delle emergenze mette così in gioco i valori nazionali e l'esistenza stessa della comunità.

Ancora si veda come anche solo le epidemie influenzali, quindi i problemi di sicurezza sanitaria, siano sempre marcate da un punto di vista identitario e a come il loro nome connoti sempre l'origine “altra” del fenomeno epidemico: per fare solo alcuni esempi degli anni passati si pensi alla “cinese”, alla “russa” o all'“australiana”. Oppure, specie se minacciano di colpire tutto il genere umano e causare una pandemia, l'origine della patologia viene individuata in altre specie viventi: l'aviaria e la suina sono i due esempi più recenti.

Infine si guardi a come le perturbazioni atmosferiche considerate eccezionali vengano spesso battezzate con nomi stranieri o rechini nomi che connotano l'estraneità alla nazione: un caso già menzionato è quello di El Niño e della sua copertura mediatica (Sturken 2001).

¹⁰ Sui paradigmi di protezione si veda soprattutto il lavoro di Lakoff, 2007

¹¹ Si rimanda al lavoro di Francesco Mazzucchelli (2010) sul 25 aprile e il terremoto in Abruzzo.



5. Derive securitarie ed esempi possibili d'analisi

Individuare e analizzare i tre cardini, intesi come posizioni attanziali, attorno ai quali si costruisce o si dovrebbe costruire ogni discorso e pratica della sicurezza ci dà la possibilità di provare ad analizzare quelle che definisco derive securitarie, cioè impazzimenti dei meccanismi di difesa sociale. Da qualche anno, in particolare dopo l'11 settembre, diversi studiosi da punti di vista diversi hanno analizzato il fenomeno: dall'ambito filosofico – in Italia i lavori di Roberto Esposito – a quello sociologico – pensiamo ai testi sulla sicurezza di Ulrich Beck o di Zygmunt Bauman – fino ai *security studies* – a cominciare dai testi di Michel Foucault fino alle rielaborazioni di Paul Rabinow, François Ewald, Andrew Lakoff e Stephen Collier – analisi sui problemi della sicurezza, della difesa sociale e delle loro possibili derive si moltiplicano. In ambito semiotico possiamo pensare forse a un solo caso di possibile strumento applicabile all'analisi di testi e pratiche della sicurezza, cioè il lavoro di Eric Landowki *Les interactions risquées* (2005).

Mi limito qui a fare alcuni esempi che potrebbero potenzialmente aprire a mio avviso delle interessanti direzioni di ricerca e indagine semiotica sui problemi della sicurezza. Utilizzando i punti analizzati possiamo provare a proporre in tal senso delle tipologie:

- costruzione del pericolo. Siamo alla domanda “da cosa o chi proteggere?” e cioè allo studio della figura dell'anti-soggetto. Abbiamo visto due principali meccanismi di costruzione dell'anti-soggetto: la creazione di un meccanismo di prevedibilità e il codice che aiuta a riconoscere e immaginare il pericolo.
1. Se il codice non fa più la differenza. È il caso in particolare di un nemico invisibile o interno che non è più individuabile perché indistinguibile rispetto all'individuo “normale” e al membro della comunità. Si pensi ai giorni successivi all'11 settembre 2001 negli Stati Uniti o quelli successivi al 7 luglio 2005 a Londra. In entrambi i casi gli attacchi terroristici hanno provocato nella popolazione e nelle forze di sicurezza la necessità di ricercare il nemico interno alla comunità a volte con il risultato di mettere in pericolo la convivenza nei contesti metropolitani multietnici: gli attacchi negli Stati Uniti alla comunità sikh dopo l'11 settembre, l'uccisione di un elettricista brasiliano nei giorni successivi l'attacco terroristico a Londra o l'ostilità diffusa nei confronti delle comunità musulmane sono tre esiti di questo processo. Da un punto di vista di semiotica della cultura ci troviamo di fronte alla costruzione e alla di ricerca di capri espiatori funzionali a processi di attribuzione collettiva di colpa. In ambito semiotico lo studio di Lotman sulla caccia alle streghe (1998) rappresenta un'interessante analisi delle dinamiche semiotiche e passionali a monte di questi processi. Gli studi di Stanley Cohen (1972) su panico morale e folk devils rappresenta invece una analisi sociologica, ma con diversi spunti semiotici, capace di contribuire allo studio di alcuni fenomeni che hanno riguardato di recente anche la società italiana: si veda l'emergenza rumeni che è l'ultima di una serie cominciata all'inizio degli anni Ottanta con l'immigrazione marocchina e continuata con quella albanese.
 2. Se l'evento è imprevedibile. La rottura del meccanismo di prevedibilità è particolarmente d'attualità, soprattutto in relazione agli attentati dell'11 settembre 2001. In quel caso un evento inimmaginabile e inedito, cioè un atto di guerra di grandi proporzioni sferrato in tempo di pace su territorio statunitense da parte di una organizzazione terroristica non-statale, ha provocato un venir meno dei meccanismi di prevedibilità. Ciò che i sistemi di difesa devono fare, a cominciare dalla legge, è prevedere per tempo e anticipare gli eventi che possono turbare o far venir meno le condizioni della vita associata. Lo scopo è prevenirli o disporre le misure per contrastarli se avvengono. Nel caso dell'11 settembre questo meccanismo non ha funzionato. Questo ha aperto la strada alle cosiddette “procedure d'eccezione” o “stato d'eccezione” (Schmitt 1922; Agamben 2003) i cui esempi lampanti sono Guantanamo, nel caso americano, e i diversi provvedimenti legislativi di sospensione delle garanzie giuridiche, tra cui l'*habeas corpus*, nel caso inglese. In tutti questi casi l'impossibilità di immaginare il pericolo e il nemico, e quindi di “misurarlo”, porta a rendere illimitati i margini di arbitrarietà della decisione da parte del potere sovrano in materia di sicurezza e difesa. Anche in questo caso, in ambito semiotico, alcune riflessioni sono state avanzate da Lotman, lì dove il semiotico russo analizza le conseguenze “dell'ondata epidemica di terrore” che



colpisce le popolazioni nel periodo medievale e che lui ritrova in “fenomeni analoghi” nel XX secolo (1985, p. 145 e ss.). Tuttavia su questo argomento il campo è, dal punto di vista semiotico, inesplorato.

- Venir meno del principio d'autorità. Siamo dal lato del “chi protegge?” e nell'analisi delle cosiddette crisi di legittimità, legate in ambito semiotico alla figura del Destinante. In Italia queste sono abbastanza evidenti e ci basti ricordare in questi giorni i fatti di Rosarno, in Calabria, lì dove ronde di cittadini armati hanno cercato di farsi “giustizia da sé” andando a caccia di chi era ritenuto essere il nemico. Da un punto di vista semiotico siamo in questi casi di fronte al venir meno del Destinante Sociale e alla sostituzione di questo con Destinanti Individuali. Qui è l'analisi di Greimas che ci viene incontro, sul valore della Giustizia e della Vendetta. Emergono così varie figure, sia nelle cronache che nell'immaginario popolare: la ronda, il giustiziere solitario e forse persino il supereroe. L'autorità politica può reagire alla crisi di legittimità rinegoziandone il valore: è forse il caso attuale delle ronde (Vignola, 2010).
- Venir meno del “noi”. È ciò che Jacques Sémelin in *Purificare e distruggere* (2005) chiama crollo dei fondamenti immaginari della comunità e dissolvimento della “comunità nazionale”. A questa segue una riconfigurazione degli universi valoriali e sociali. In Italia un caso di dissolvimento della comunità, con il venir meno dell'universo valoriale e anche conseguentemente dell'autorità statale, risale all'8 settembre 1943. Casi più vicini a noi sono quello balcanico negli anni Novanta o il caso somalo oggi. Non esistono attualmente in ambito semiotico studi e analisi su questo argomento ma si può indubbiamente identificare nella bibliografia sui traumi collettivi e culturali un ottimo punto di partenza per una riflessione semiotica. Il trauma collettivo, come dice Kay Erikson in “Notes on Trauma and Community” (1991), rappresenta un colpo inferto al tessuto di base della vita sociale e colpisce i legami che uniscono gli individui tra loro, facendo venir meno il senso della comunità e il “noi”, come corpo sociale collettivo. A partire da questo la semiotica può avviare una riflessione sui fondamenti immaginari della comunità e su come questi siano implicati nelle istanze di difesa e protezione di cui i discorsi e le pratiche della sicurezza si fanno portatori.

6. Conclusioni

L'obiettivo del lavoro fin qui compiuto è duplice: provare a pensare semioticamente il discorso e la pratica della sicurezza, proponendo un vaglio d'analisi di questo oggetto; provare a indicare delle strade di ricerca, alcune delle quali già imboccate e altre invece mai battute, per una analisi dei discorsi e delle pratiche della sicurezza.

Ho provato a proporre un possibile vaglio per lo studio semiotico di questo genere discorsivo a partire da una analisi semantica dei verbi che indicano l'azione di proteggere o difendere. Questa mi ha fornito una possibile struttura attanziale attraverso la quale interrogare oggetti e pratiche concrete.

Infine ho provato a indicare dei possibili casi d'analisi e una bibliografia minima dalla quale partire per avviare una riflessione, con gli strumenti e i metodi propri dell'analisi semiotica, su temi che oggi più che mai sono cruciali della nostra contemporaneità.

pubblicato in rete il 29 marzo 2010



Bibliografia

- Agamben, G., 2003, *Stato di eccezione*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Anderson, B., 1991, *Imagined Communities*, Verso, London; trad. it. *Comunità immaginate*, Roma, Manifesto Libri, 1996.
- Appadurai, A., 1990, *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis, Minnesota University Press; trad. it. *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi, 2001.
- Cohen, S., 1972, *Folk Devils and Moral Panics. The Creation of the Mods and Rockers*, Oxford, Basil Blackwell.
- Collier, S. J., Lakoff, A., Rabinow, P., 2004, "Biosecurity. Towards an Anthropology of the Contemporary", in *Anthropology Today*, 20/5, pp. 3-7.
- Dickie, J., 2008, *Una catastrofe patriottica. 1908: il terremoto di Messina*, Bari-Roma, Laterza.
- Erikson, K., 1991, "Notes on Trauma and Community", in *American Imago*, vol. 48/4, pp. 455-472.
- Esposito, R., 2002, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Torino, Einaudi.
- Ewald, F., 1991 "Insurance and Risk", in *The Foucault Effect. Studies in Governmentality*, Hemel Hempstead Hertfordshir, Harvester Wheatsheaf.
- Foucault, M., 2004, *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France (1977-1978)*, édition établie sous la direction de François Ewald et Alessandro Fontana, Paris, Seuil/Gallimard; trad. it. *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- Greimas, A. J., 1970, *Du Sens : essais sémiotiques*, Paris, Seuil; trad. it. *Del senso*, Milano, Bompiani, 1974.
- Greimas, A. J., 1983, *Du Sens II – Essais sémiotiques*, Paris, Seuil; trad. it. *Del senso 2*, Milano, Bompiani, 1994.
- Grinswold, W., 1994, *Cultures and Societies in a Changing World*, Thousand Oaks (Calif.), Pine Forge Press; trad. it. *Sociologia della cultura*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Lakoff, A., 2007, "Preparing for the Next Emergency", *Public Culture*, 19(2), pp. 247-271.
- Landowski, E., 2005, *Les interactions risquées*, Limoges, PULIM.
- Lorenzetto, E., 2010, "Ordinare gli spazi. Rassicurare la città. Un'analisi sociosemiotica sulle politiche locali di sicurezza urbana", in *E/C rivista online dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici* (di prossima pubblicazione).
- Lotman, J. M., 1985, *La semiosfera*, Venezia, Marsilio.
- Lotman, J. M., 1993, *Kul'tura i vzryv*, Moskva, Gnosis; trad. it. *La cultura e l'esplosione. Prevedibilità e imprevedibilità*, Milano, Feltrinelli, 1993.
- Lotman, J., 1998 "Ochota za ved'mami. Semiotika stracha", in *ημ ιω ικη. Trudy po znakovym sistemam*, vol. 26, pp. 61-81; trad. it. "La caccia alle streghe. Semiotica della paura", in *E/C rivista online dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici*.
- Lotman, J. M., Uspenskij, B. A., 1975, *Tipologia della cultura*, Milano, Bompiani.
- Luhmann, N., 1991, *Soziologie des Risikos*, Walter de Gruyter & Co., Berlin; trad. it. *Sociologia del rischio*, Milano, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, 1996.
- Mazzucchelli, F., 2010, "Liberazione o libertà? L'eredità del 25 aprile tra usi e interpretazioni", in *E/C rivista online dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici* (di prossima pubblicazione).
- Schmitt, C., 1922, *Politische Theologie. Vier Kapitel zur Lehre der Souveränität*, Munchen, Verlag von Dunker & Humblot; trad. it. "Teologia politica" in *Le categorie del "politico": saggi di teoria politica*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- Sebald, G.W., 2001, *Austerlitz*, München, Hanser; trad. it. *Austerlitz*, Milano, Adelphi, 2002.
- Sémelin, J., 2005, *Purifier et détruire. Usages politiques des massacres et génocides*, Paris, Éditions du Seuil; trad. it. *Purificare e distruggere. Usi politici dei massacri e dei genocidi*, Torino, Einaudi, 2007.
- Sturken, M., 2001, "Desiring the Weather: El Niño, the Media, and California Identity", in *Public Culture*, 13, 2: pp. 161-189.
- Tesnière, L., 1959, *Éléments de syntaxe structurale*, Paris, Éditions Klincksieck; trad. it. *Elementi di sintassi strutturale*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2001.
- Vignola, V., 2010, "Ronda, sostantivo maschile plurale. La polemica su sicurezza e "ronde anti-stupro" nel dibattito pubblico italiano", *E/C rivista online dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici* (di prossima pubblicazione).